

Esponente della banda XXII Ottobre, era in carcere per il sequestro Gadolla

Fuga « facile » da Parma per il terrorista Maino

Ha tagliato la sbarra di una finestra, si è calato con delle lenzuola, fuori c'era un'auto con dei complici - Con lo stesso metodo era evaso Ceriani Sebregondi

PARMA — Era certamente una fuga preparata da tempo. Cesare Maino, 49 anni, genovese, terrorista del gruppo XXII Ottobre, è riuscito a evadere nella notte di ieri, dal centro clinico carcerario dell'ospedale Maggiore di Parma dove era ricoverato da più di dieci giorni.

Ha rimosso una sbarra di ferro della finestra di un bagno attiguo alla stanza. Fatta la prima scagata in due punti, forse con un filo d'acciaio, si è calato per 3 metri usando le tradizionali lenzuola annodate e, una volta fuori, ha smentemente trovato a pochi passi di distanza un'auto con i complici che lo attendevano. Il corteo dell'ospedale confina con un campo abbandonato, la rete di recinzione era stata tolta qualche giorno fa per dei lavori di manutenzione. Una fuga facile e silenziosa.

Da « balordo » di periferia al crimine organizzato

line fugge con buona parte del bottino, frutto delle imprese criminali della banda. Cesare Maino è indicato come uno dei fondatori dell'organizzazione criminale: a lui, durante la fase processuale, vennero imputate una parte attiva durante il sequestro di Sergio Gadolla (nella primavera del '70) durante l'attentato compiuto contro il

consolato americano ed una sezione dell'allora Partito Socialista unitario. I giudici accolsero le istanze dell'accusa e condannarono Maino alla pena di 21 anni (riscossa poi in appello a 15). avrebbe dovuto uscire dal carcere il 14 luglio dell'80. Cesare Maino venne associato alle carceri di Firenze dalle quali tentò già di evadere il 9 ottobre del '73. In quella occasione il suo tentativo fallì e venne quindi trasferito al penitenziario di Parma. Non appena ricevuta la notizia della sua evasione dalla camera dell'ospedale nella quale si trovava da alcuni giorni, la Digos genovese ha compilato una perquisizione nella sua abitazione, in via Manara 8.



GENOVA — Cesare Maino durante il recente processo

Indagini a Palermo con arresti

Mafia-Sindona: ora cercano due dell'Ente minerario

Traffici di eroina in collegamento con personaggi legati al bancarottiere - Un incontro all'hotel Hilton di Atene

Dalla nostra redazione PALERMO — La « finanziaria mafiosa dell'eroina e del cemento » aveva le mani in pasta pure nel primo grande scandalo che negli anni settanta coinvolse l'impero-Sindona. La polizia cerca, infatti, per ogni dove, in esecuzione di due mandati di cattura emessi dal giudice istruttore di Milano, Giancarlo Bianco, altrettanti insospettabili funzionari dell'Ente minerario siciliano, lo stesso organismo economico della Regione che aveva sfruttato le banche di Sindona per decine di milioni di « interessi neri » lucrati su 7 miliardi destinati alle miniere di zolfo. I due si chiamano Giacomo Vitale e Giovanni Federà. Il primo è il cognato di Giovanni Bontade, il boss della borgata palermitana di Santa Maria di Gesù, tra i capifila dell'inchiesta che ha già portato all'incriminazione e all'arresto di un centinaio di imputati, accusati di avere smerciato negli States, in combutta con « Cosa nostra » quintali di eroina prodotta in Sicilia e di aver riciclato nella speculazione edilizia e negli appalti pubblici l'enorme massa di danaro così ricavato. I due funzionari dell'EMS latitanti, secondo l'accusa, si sarebbero incontrati con Sindona nell'agosto 1979 nella sua suola hall dell'hotel Hilton di Atene. Qui il finanziere aveva fatto l'ultima tappa del lunco, in parte ancora misterioso, giro per l'Europa, intrapreso dopo il fallimento della Franklin Bank. Compiuta una prima tappa a Vienna, Sindona si era recato — in compagnia dei tre mafiosi Antonio Caruso, Joseph Macaluso e John Gambino, dopo essersi dichiarato prigioniero politico di un fantomatico gruppo terroristico di Monaco di Baviera e, infine, ad Atene. Vitale e Federà erano già ricercati per la storia di un assegno girato al boss Rosario Spatola: una strana regalia. A Palermo la polizia ha pure arrestato due personaggi insospettabili: la maestra elementare Francesca Paola Longo, che abitava nello stesso palazzo del medico personale di Sindona, il capo massone della Loggia P2 Joseph Mirali Crimi e il macellaio Ignazio Tuccio, nella borgata dello Sperone. Forse Sindona venne pure a Palermo ospite, a quel che si dice, della maestra Francesca Leone. La donna e il macellaio sono accusati di aver fiancheggiato il tentativo di estorsione condotta a Roma dai fratelli Spatola, capi-elettori del dc Attilio Ruffini, per conto di Sindona, ai danni dell'avvocato Rodolfo Guzzi, il legale che si occupava per conto del finanziere del processo fallimentare della Banca privata italiana e che deteneva il famoso « tabulato » dei cinquecento esportatori di valuta. L'elenco delle società fondate dall'estero da Sindona per finanziare Dc, Psi e Psdi e la documentazione di operazioni illegali compiute per conto del Vaticano, della Snia, degli Agnelli, di Ursini e della Bonomi.

Strage di Raffadali: quindici arresti

AGRIGENTO — Improvviso giro di vite nelle indagini sui presunti responsabili della fida di Raffadali. In esecuzione dei mandati di cattura per associazione a delinquere omessi dal giudice istruttore di Agrigento Fabio Salomone, sono scattate le manette ai polsi di quindici persone — molti i pre-udiciali — implicati nella lunga catena di omicidi e vendite su cui grava l'ombra del « grandi affari » del traffico dell'eroina. Uno degli arrestati, Gerlando Caramazza, 53 anni, è chiamato a rispondere dell'uccisione di Gaetano Di Giacomo, una delle vittime della fida. Gli altri, sui cui capo pendono imputazioni meno pesanti sono: Pietro e Paolo Vaccarello, di 68 e 65 anni; Calozero Caramazza, 40; Mosè Galluzzo, 51; Giovanni Alongi, 44; Giuseppe Salvatore e Carlo Buscemi, rispettivamente di 39, 47 e 34 anni; Carmelo e Calozero Gammistraro di 67 e 58 anni; Alfonso e Liberto Zammuto, 54 e 27 anni; Gaetano Cucchiara, di 54 anni, e Gennaro Fiorello, di 72 anni.

La fida ebbe inizio quattro anni fa, con l'uccisione di Salvatore Tuttolomone. Poi, con un agghiacciante periodicità, caddero Alfonso e Gaetano Di Giacomo — indicati in un dossier dei carabinieri come potenti capi-elettori dc del comprensorio — Pasquale Fretto (invischiato nel traffico di droga con gli Stati Uniti), Giovanni Gigli, citato in udienza nelle relative alla Rinascente, alla ATM, alla Stetel Ois, alla Magneti Marelli; « Pratiche » i cui pagamenti sono ancora in corso, ha poi spiegato Carletti. Al termine dell'udienza è giunto un telegramma del ministro Colombo: sarà presente al processo solo il prossimo 4 marzo e non domani, giorno per cui era stato convocato; impegni politici lo costrinsero a differire l'incontro col Tribunale. Il primo ad essere ascoltato (giovedì prossimo) sarà, perciò, Giulio Andreotti il cui segretario paravolante Gilberto Bernabei è imputato di corruzione nel processo. Maurizio Michellini

Le accuse contestate ai due avvocati di « Soccorso rosso »

Interrogati i redattori del libro Br

I due legali e gli altri imputati devono rispondere di avere elaborato, oltre che divulgato, i documenti eversivi - Elenchi di nomi e indicazioni per l'«annientamento» - Un'altra assemblea di protesta

ROMA — Sono stati interrogati ieri sera in carcere i quattro redattori di *Corrispondenza Internazionale*, la rivista che ha pubblicato un volume, firmato dalle Brigate rosse, con scritti e documenti contenuti elaborazioni ideologiche ma anche di tipo tattico e operativo. I quattro imputati (gli avvocati di « Soccorso rosso » Eduardo Di Giovanni e G. vanna Lombardi, il direttore della rivista, Carmine Fiorillo, e Giancarlo Pirelli) con i quali devono rispondere del reato di « pubblica istigazione a commettere delitti contro la personalità dello Stato ». Il sostituto procuratore Luciano Infelisi, che aveva fir-

mato gli ordini di cattura, ha contestato agli imputati di non avere semplicemente raccolto e dato alle stampe documenti ricevuti dalle carceri, ma di avere collaborato esplicitamente alla divulgazione dei contenuti eversivi degli scritti, compiendo un accurato lavoro di elaborazione redazionale. Questo tipo di contestazione si riferisce al fatto che i redattori della rivista, come si sa, respingono le accuse della Procura romana ricordando che sulla contropagina del volume avevano stampato questa premessa: « Traduzioni, saggi e articoli pubblicati su *Corrispondenza Internazionale* non esprimono il punto di

vista del Comitato di redazione della rivista ». I curatori del volume, in altre parole, si difendono sostenendo che i documenti pubblicati non sono farina del loro sacco e che, anzi, non respingono il loro pensiero. Questa presa di distanza, tuttavia, non sembra avere convinto il magistrato. Innanzitutto perché nel libro (intitolato « L'ape e il comunista ») non sono trattati soltanto « problemi teorici » (ci sono elenchi di proscrizioni con nomi e cognomi, c'è un capitolo che spiega come e con quali criteri va attuata la tattica brigatista dell'«annientamento», sia nei confronti delle « jene berlingue- riane » che di magistrati, poliziotti e giornalisti); ma anche perché i documenti delle BR contenuti nel volume appaiono ampiamente elaborati, chiosati, collocati in un ordine logico, divisi in capitoletti e titolati. Secondo il magistrato, insomma, c'è stato un accurato lavoro redazionale, attraverso il quale i curatori della pubblicazione hanno finito per condividere, almeno oggettivamente, con i brigatisti detenuti, la responsabilità per i contenuti. I quattro imputati hanno replicato alle contestazioni del dottor Infelisi con argomenti diversi. Gli avvocati Di Giovanni e Lombardi hanno affer-

mato di non avere seguito personalmente la pubblicazione del libro, pur facendo parte del comitato di redazione. Carmine Fiorillo (direttore responsabile) e Giancarlo Pirelli, invece, si sono appellati al diritto e alla libertà di informazione. Il « comitato di agitazione » costituito da un gruppo di avvocati romani, che vedono nell'iniziativa presa dalla Procura, « un'aggressione alle fondamentali libertà costituzionali », ha intanto indetto per stamattina nel palazzo di Giustizia di Roma una nuova assemblea, alla quale sono stati invitati sindacalisti ed esponenti politici.

Inchiesta sulle Br: ascoltato Felix Guattari

ROMA — Il filosofo Felix Guattari è stato ascoltato ieri, in qualità di testimone, dal giudice istruttore Ferdinando Imposimato che conduce l'inchiesta sulla coltura romana delle Brigate rosse. La testimonianza di Guattari era stata sollecitata dagli avvocati Vittorio Bettinotti e Maurizio Spinnelli, difensori di Chantal Personné, la donna (compagna di Renzo Rossellini) accusata di partecipazione a banda armata. La circostanza specifica sulla quale doveva deporre il filosofo, che vive a Parigi, era quella relativa a una telefonata intercettata sull'apparecchio della Personné due presunti brigatisti, Piero Del Giudice e Gianmario Zanetti quest'ultimo latitante) si erano infatti rivolti alla giovane per chiedere notizie di Guattari. Al giudice istruttore Guattari, accompagnato dal avvocato Nino Marazziti, ha spiegato che da parte di suoi soggiornanti, e ospite della Personné e pertanto coloro che vogliono avere contatti con il carcere presso quest'indirizzo. Per quanto riguarda invece i rapporti con i due presunti Br, ha affermato di conoscerne solo uno. Piero Del Giudice, il quale una volta gli aveva chiesto di scrivere un articolo per la rivista « Sette aprile ». Infine, Guattari ha escluso che Chantal Personné abbia mai fatto parte dell'organizzazione eversiva. Prima di lasciare palazzo di giustizia il filosofo ha chiesto ed ottenuto dal giudice istruttore un permesso di colloquio con la donna, che si trova a La Tina ed è in attesa di conoscere la decisione di Imposimato, presentata dai suoi difensori.



Il giudice D'Urso riprende la sua vita

ROMA — Ad un mese dalla liberazione, il magistrato di Cassazione Giovanni D'Urso ha pienamente ripreso la sua vita normale. E' definitivamente tornato nella sua abitazione al quartiere Aurelio, nei cui pressi fu rapito dalle Br il 12 dicembre scorso, e da alcuni giorni viene fotografato mentre accompagna la figlia più piccola a scuola. A quanto si è appreso non avrebbe ancora ripreso il lavoro. Fino a qualche giorno fa il ministero di Grazia e Giustizia non aveva preso alcuna decisione in merito alla sua collocazione. Come si sa, dopo il rilascio Giovanni D'Urso ha espresso il desiderio di tornare al suo lavoro di magistrato. Tuttavia il suo caso, proprio per le modalità e i risvolti del sequestro, sembra creare problemi supplementari rispetto a quelli affrontati dal ministero, dopo altri sequestri di magistrati. NELLA FOTO: Giovanni D'Urso con la moglie e la figlia nei pressi della sua abitazione.

Danni di guerra, tocca a Colombo

Sotto tiro la condotta dell'esponente dc all'epoca in cui era ministro del Tesoro - Il direttore dell'Ufficio che denunciò la truffa « boicottato » e « blandito » - Giovedì in aula l'on. Andreotti

MILANO — L'attuale ministro degli esteri dc, Emilio Colombo è stato ripetutamente tirato in ballo ieri nell'udienza del processo per i falsi: danni di guerra di alcune industrie, una colossale truffa ai danni dello Stato per più di cinquanta miliardi di lire. Sotto accusa la condotta di Colombo quando ricoprì la carica di ministro del Tesoro nel 1974: fu proprio a Colombo che venne inviata la prima denuncia da promulgare contro la Caproni per danni di guerra mai esistiti, ma questa venne fatta sparire, o meglio non produsse alcuna iniziativa da parte del ministro. Anzi, l'allora direttore generale dell'Ufficio danni di guerra Amos Carletti, che scoprì e denunciò la truffa dei falsi danni di guerra venne sottoposto ad una dura raccomandazione e messo da parte. Al termine della sua deposizione il pm Guido Voia ha chiesto che venga sequestrato e acquisito dal Tribunale tutto il materiale giacente presso il Tesoro e che si costituisca

Rinvia la sua deposizione per le gravissime accuse

Falsificavano i medicinali: trenta condanne a Cagliari

CAGLIARI — Trenta dei trentaquattro imputati (tre di cui, quattro) sono stati condannati a trentatré mesi di reclusione, tre a tre anni, tre a due anni, tre a un anno e sei mesi, tre a sei mesi, tre a tre mesi, tre a due mesi, tre a un mese e sei mesi, tre a sei mesi. Per tutti i condannati il tribunale ha deciso la sospensione dai pubblici uffici per un periodo di sei anni, inflitta, al termine della quale scattano per medici e farmacisti, secondo gli ordinamenti dei rispettivi ordini professionali, la radiazione dagli albi professionali. Nella sentenza i giudici hanno stabilito anche che gli imputati dovranno ricercare gli enti mutualistici, cioè le direzioni provinciali di Inam, Enpas e Cassa Marittima, di quanto illecitamente sot-

Padova: riemerge il vecchio ambiente ordinovista di Franco Freda

I killer neri ed un missino progettavano un sequestro

PADOVA — Adesso, con la scoperta di un piano di sequestro di persona preparato da un esponente di rilievo del MSI, le indagini sui duplici omicidi dei carabinieri sembrano tornare ad affiancare, alla pista della criminalità comune, quella pur strettamente politica. E tornano ad emergere molti contatti, molti fili che legano saldamente l'ambiente ordinovista veneto a quello romano ed ai gruppi inquisiti per la strage di Bologna. Ieri, è stato interrogato a lungo dal pm Biondelli il giovane di Rovigo Fel-

nato, dopo il duplice omicidio padovano, dal comando del Nar. L'attenzione dunque torna a spostarsi su Giomo, esponente del MSI per la corrente di Pino Rauti. Sul suo conto un'altra notizia: pochi mesi fa sarebbe attivamente interessato per trovare rifugio a Rovigo, presso amici comunisti, ad alcuni camerati romani in difficoltà, provenienti da Treviso. Il riferimento, trasparente, è proprio al comando del Nar che, trasferitosi da Roma a Treviso la scorsa estate, aveva dovuto abbandonare in fretta

la città veneta lo scorso novembre dopo la scoperta dei suoi principali cavi locali. Quel che emerge in questa fase, insomma, è che l'ambiente « ordinovista » di Freda aveva continuato, in tutti questi anni, ad operare nella zona. Come già avevano dimostrato, all'indomani della strage di Bologna, gli arresti di Gianni Meloni e Massimiliano Fagnini. Ed ora affiorano ulteriori dettagli. Ad esempio Nicola Ferrarese, il giovane ora fermato a Rovigo, mesi fa era stato fermato nella sua città dalla Digos mentre scriveva sui muri fra